

VANDANA SHIVA
ATTIVISTA E AMBIENTALISTA,
VICEPRESIDENTE SLOW FOOD

TUTTE LE SOCIETÀ Matriarcali si basano sul principio del divino femminile. Sono il risultato di una visione che mette in connessione le donne con il sacro. E questa è una prerogativa delle società matriarcali. Sono convinta che in questo momento storico, per attuare società più pacifiche e più eque, per fermare la violenza sulle donne e la devastazione della natura c'è assolutamente bisogno di mettere il sacro femminile al centro della visione della natura e della società.

Le donne sono sempre in prima linea nella lotta per i diritti della Madre Terra. La difesa della Madre Terra è anche la difesa dei diritti delle donne, e violare i diritti delle donne è allo stesso tempo avere un atteggiamento distruttivo verso la natura. Non mi stanco mai di ripetere che sia la violazione della Terra che la violenza sulle donne sono pulsioni strettamente legate nella mente di chi vorrebbe avere il dominio su entrambe.

Una società che intende proteggere la Terra come fosse una madre vivente darà inevitabilmente dignità e centralità alle donne apportando un cambiamento di visione dell'economia e dei processi decisionali.

La storia del mio impegno personale inizia molto tempo fa, quando mi sono appassionata al movimento ambientalista che sostiene i contadini nel mio paese.

Negli anni Settanta, quando ero ancora una studentessa, militavo nel movimento Chipko, un movimento ecofemminista che poneva la vita della foresta, la difesa della natura, al di sopra di ogni altro valore. Sono nata e cresciuta sulle montagne dell'Himalaya dove mio padre era impegnato in attività di salvaguardia del patrimonio boschivo. In quegli anni, nella mia regione, il movimento Chipko si oppose fermamente al disboscamento dichiarando che gli alberi erano per loro come delle madri e se volevano abatterli sarebbero dovuti passare sui loro corpi. Hanno lottato con grande determinazione fino a quando nel 1981, il governo è stato costretto a interrompere le attività di deforestazione. Queste donne reclamavano la diversità: volevano i rododendro o le querce, mentre l'industria boschiva imponeva la monocultura del pino. A quel punto ho capito che il mondo si stava impoverendo per colpa della monocultura e che mentre la Terra vive della diversità, la gente vive grazie alla diversità, l'industria al contrario dipende dalla monocultura. Ho fatto in seguito una ricerca su come si stava espandendo l'eucalipto in India. L'eucalipto non è una pianta autoctona, ma era molto presente in India sebbene fosse di origine australiana. Ho scoperto che una sola cartiera aveva bisogno di materiale grezzo in grande quantità e che la banca mondiale metteva a disposizione fondi consistenti per trasformare le nostre fattorie in piantagioni di eucalipto.

Quello che passava come «sviluppo rurale», non era altro che un modo per incrementare i profitti dell'industria privata e della Banca mondiale, lasciando che i poveri si impoverissero ulteriormente, rimanendo senza cibo e senza legna da ardere, che venissero negati i loro bisogni primari. La monocultura genera povertà ambientale e sociale. Sono convinta che al contrario è la generosità della natura a produrre la vera ricchezza. Ma quello che ha determinato veramente le mie scelte è stato assistere ad alcuni eventi disastrosi nel mio Paese.

Il primo, nel 1984, noto come «disastro di Bhopal» fu causato dalla fuoriuscita di quaranta tonnellate di sostanze altamente inquinanti e pericolose dagli stabilimenti di una consociata di una multinazionale americana, specializzata nella produzione di fitofarmaci. La nube tossica uccise immediatamente quasi tremila persone mietendo poi rapidamente altre decine di migliaia di vittime; si stima che quei veleni abbiano continuato a procurare nel tempo danni ad altre 500mila persone. Negli anni successivi abbiamo dovuto assistere alle terribili violenze nel Punjab, con un numero di vittime sei volte superiore a quelle dell'11 settembre, a causa del fallimento della Rivoluzione verde. Il modello imposto dalle multinazionali, orientato a un sempre maggiore incremento della produzione, ha significato agricoltura totalmente meccanizzata, più petrolio, più fertilizzanti, indiscriminato sfruttamento del suolo e delle falde acquifere, l'abbandono delle forme di coltivazione tradizionali, con la conseguenza di un progressivo depauperamento dell'ambiente. Le multinazionali che hanno voluto imporre le regole del mercato e questi modelli di produzione agricola sono responsabili diretti degli effetti sociali e ambientali. Sono state le loro scelte antidemocratiche, le politiche aggressive e distruttive rivolte ad annientare la legittima sovranità del popolo sulle proprie risorse, ad alimentare sempre più la rabbia e la disperazione, la violenza e il terrorismo.

Cosa possiamo dire ai contadini indiani indebitati e in rovina grazie al monopolio della Monsanto sui semi? Come ci si può aspettare che la prosperità arrivi dalla distruzione della terra, della biodiversità e della sicurezza alimentare?

Così ho deciso di battermi per un tipo di agricoltura che porti la pace sulla Terra. Ho avuto spesso modo di incontrare e confrontarmi con vari rappresentanti di grandi multinazionali che portano avan-

Vandana e i diritti della Madre Terra

Il principio materno alla base di una società egualitaria e solidale



Vandana Shiva
a Roma lo scorso giugno
FOTO LAPRESSE

Anticipiamo ampi stralci di un contributo dell'attivista Shiva contenuto in un libro a cura di Colombini e Di Bernardo: «Matriarché», ci parla di società pacifiche fondate sull'equilibrio di genere e in accordo con la natura



Matriarché
a cura di Francesca Colombini e Monica Di Bernardo
Con un contributo originale di Vandana Shiva
pagine 240
euro 15,00
Exòrma Edizioni
collana Perimetrie

«Matriarché. Il principio materno per una società egualitaria e solidale» contiene anche i contributi di Genevieve Vaughan, filosofa; Marco Deriu, sociologo; Associazione per la decrescita Italia; Veronika Bennholdt-Thomsen, etnologa e sociologa; Riane Eisler, storica e saggista; Associazione «Engender», Sudafrica; Michela Zucca, antropologa; Daniela Degan, economista.

ti ambiziosi progetti finalizzati a brevettare semi e a modificare geneticamente ogni tipo di coltura, soprattutto le principali specie di interesse alimentare come il riso, il mais e il grano, in modo da arrivare al monopolio. Per me che sono nata in un paese libero che sostiene il movimento di liberazione di Ghandi tutto questo rappresenta una vera e propria forma di dittatura. Trovo inaccettabile che l'umanità non possa scegliere quello che mangia, che non possa avere la libertà di scegliere quel cibo che diventa parte di noi, che dà forma al corpo, al sangue e alle ossa. Non posso accettare questa imposizione e non voglio neanche che le generazioni future vivano sotto la minaccia di una dittatura alimentare, soprattutto in relazione al cibo di base indispensabile alla sopravvivenza.

IL PROGETTO NAVDANYA

Ho avviato il progetto Navdanya con lo scopo di mettere in salvo il patrimonio naturale dei semi e assicurare la loro libera circolazione, condivisione e scambio; vogliamo difendere la biodiversità e promuovere la pace sulla Terra, nostra unica vera risorsa. Nav significa sia «nove» che «nuovo», danya significa «semi» ma anche «donare». Quindi: «nove semi», ma anche «nuovo dono».

I brevetti industriali sul seme, imposti dalle multinazionali come la Monsanto, trattano il seme come un'«invenzione» in modo che ne possa essere rivendicata la «proprietà intellettuale». Tutto questo serve alla multinazionali per stabilire un monopolio sui semi e impedisce però agli agricoltori di conservare e condividere i semi. Queste potenti lobbies, in accordo con l'Organizzazione Mondiale del Commercio (wto), hanno plasmato le leggi sulla proprietà intellettuale e quella sui brevetti, per il loro esclusivo vantaggio. Arrogarsi i diritti di proprietà intellettuale dei semi è un abuso, un atto illecito ver-

so la natura e il genere umano.

Tutto il cibo deriva dai semi. Se vogliamo evitare di ingerire cibo transgenico o peggio ancora il cibo tossico dell'agricoltura industriale, per avere la certezza che gli agricoltori locali non vengano impoveriti è quanto mai necessario agire. Dal 1987 abbiamo creato cinquantacinque comunità di banche del seme, istruite oltre 500mila contadini per fargli capire l'importanza di possedere semi propri, coltivare senza l'uso dei pesticidi ricorrendo all'agricoltura biologica. Le multinazionali come la Monsanto hanno spinto i coltivatori ad acquistare semi brevettati ogm con il miraggio di favolosi guadagni. In realtà i rischi che corrono i coltivatori sono enormi.

Ad esempio, la recente introduzione in India di una varietà di cotone transgenico, chiamata cotone bt, ha ridotto a una condizione di povertà centinaia di migliaia di contadini portandoli alla disperazione e al suicidio a causa dei debiti. È una cosa terribile e inaccettabile! Noi lavoriamo soprattutto nell'area più colpita da questo sconvolgente fenomeno. Adesso, con il nostro aiuto, questi contadini guadagnano dieci volte di più di coloro che si sono affidati alle grandi multinazionali.

Recentemente abbiamo lanciato Seed freedom campaign (campagna per la libertà dei semi) con le organizzazioni Navdanya e Navdanya international. Salvare i semi è diventato per noi un impegno spirituale oltre che sociale. Abbiamo l'obbligo sacro di proteggere la Madre Terra e la biodiversità. Le multinazionali, che si definiscono come soggetto giuridico, sono l'incarnazione massima del patriarcato. (...) Ma se proprio l'assetto democratico viene messo in pericolo, con quale strumento sarà possibile fermare questa deriva autoritaria? È come se ci trovassimo su un crinale: possiamo ancora scegliere da che parte andare, se prendere la strada della democrazia o quella della dittatura.